

SU GIOVANNI 19,23-27
di
BRUNO FORTE
Arcivescovo di Chieti-Vasto

Il Quarto Vangelo è il Vangelo dei segni: attraverso figure ed eventi dall'intensa carica simbolica Giovanni trasmette nella continuità del senso l'eccedenza del significato. I versetti 23-27 del capitolo 19 sono un preciso esempio di questa comunicazione per via di simbolo e di rimando verso le profondità della Gloria che si affaccia e si nasconde nella storia: due segni, le vesti e la tunica del condannato, con una forte connotazione ecclesiologica, richiamano l'idea dell'unità che Cristo vuole e per la quale prega nei discorsi d'addio; due figure, la donna e il discepolo amato, stanno a significare i poli del rapporto vitale che grazie alla passione, morte e resurrezione di Gesù viene a stabilirsi fra la comunità del popolo della prima alleanza, quella del popolo dell'alleanza nuova e i singoli credenti nel Figlio eterno mandato fra noi.

Le vesti (*tá imátia*) che vengono divise in quattro parti fra i soldati sono da identificarsi col mantello, un elemento esterno del vestiario dal quale ci si separava facilmente se non necessario: nella storia dell'interpretazione patristica esse vengono interpretate come la componente esteriore, visibile dalla comunità dei credenti in Cristo, quella che comporta i condizionamenti dei cambiamenti propri del divenire e delle differenti situazioni in cui ci si viene a trovare. La tunica inconsutile (*tòn chitón árafos*), invece, indumento senza cuciture portato direttamente sul corpo e per sua natura più intimo e personale, viene interpretata dai Padri come l'unità della Chiesa quale Cristo la vuole, frutto della profonda unione e adesione a Lui. Tessuta dall'alto (*ánothen*), questa tunica rappresenta l'unità in quanto dono divino da accogliere: è il mistero santo della comunione per cui il Redentore ha consegnato se stesso sulle braccia della Croce e che ha offerto agli uomini mediante l'effusione dello Spirito. Se le vesti possono cambiare, come sono cambiate tante volte nella storia l'immagine e le forme di esistenza concreta del popolo di Dio, la tunica, e dunque l'unità essenziale, è sempre la stessa, partecipazione alla vita divina trinitaria che genera nel tempo la Chiesa icona della Santa Trinità. L'ecumenismo, in questa luce, è anzitutto l'impegno a distinguere le vesti dalla tunica, il contingente dall'unità necessaria, e quindi è la cura volta a preservare e alimentare l'unità essenziale che Cristo ha voluto e come Lui la desidera per i suoi discepoli.

La scena della madre presso la croce e le parole rivolte da Gesù morente a lei e al discepolo, che egli amava (Gv 19, 25-27), contengono, a loro volta, un denso valore simbolico: lo si ricava anzitutto dal richiamo del segno archetipo di Cana, ottenuto mediante la stessa presenza della "madre di Gesù" (Gv 2,1 e 19,25), chiamata anche qui "donna" (2,4 e 19,26), e l'evocazione dell' "ora" (Gv 2,4 e 19,27: "A partire da quell'ora..."). Quanto nel primo dei segni è prefigurato viene a offrirsi nel suo compimento. Questa densità rivelativo-simbolica è evidenziata anche dal v. 28: "Dopo questo, Gesù, sapendo che ormai tutto era compiuto, affinché si compisse la Scrittura, disse: Ho sete". Il dialogo del Figlio con la madre e il discepolo suggella dunque il compimento del "tutto", dell'opera affidata a Gesù dal Padre (cf. Gv 4,34; 5,36; 17,4): è come se per adempiere perfettamente la sua opera il Figlio avesse dovuto pronunciare quelle parole supreme.

Qual è il significato presente nella densa simbolicità del racconto? Per intenderlo è bene tener conto dello sfondo in cui si situa la redazione del quarto Vangelo, scritto in un contesto di polemica con la Sinagoga, di allontanamento temporale dagli eventi narrati

e di ritardo ormai considerevole della parusia, che molti avevano considerata imminente. A questa comunità viene presentata la scena della madre presso la croce, ultimo atto prima del supremo compimento (v. 28). La madre viene chiamata da Gesù con l'appellativo "donna" (v. 26): forma inusuale nei rapporti familiari, il termine può evocare la "donna" di Gn 3, ma forse e qui più esattamente Gerusalemme e il popolo eletto, raffigurati nel linguaggio biblico con l'immagine di una donna (cf. ad esempio Ger 2,2; Ez 16,8; 26,17s; Ger 31,4.15 rispettivamente). Come all'antica Gerusalemme il profeta diceva: "Alza gli occhi intorno e guarda: tutti costoro si sono radunati, vengono a te. I tuoi figli vengono da lontano, le tue figlie sono portate in braccio" (Is 60,4), così alla nuova Gerusalemme-madre il profeta escatologico dice: "Donna, ecco il tuo figlio!". Maria rappresenterebbe insieme il popolo eletto dell'antica alleanza e il nuovo popolo di Dio, radunato dal sacrificio pasquale del Cristo.

Accanto alla madre c'è "il discepolo, che (Gesù) amava" (v. 26): indicato per tre volte con l'articolo determinativo - "il discepolo" (vv. 26-27) -, è ulteriormente caratterizzato come "il discepolo, che egli amava". Non è difficile cogliere in queste sottolineature l'evocazione simbolica di ogni altro discepolo, nel quale, a motivo della fede, si realizza la parola di Gv 14,21: "Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, costui mi ama; e chi ama me, sarà amato dal Padre mio, ed io pure lo amerò...". Si tratta, in altre parole, del "tipo" del discepolo, della figura di colui che, rispondendo al Loro amore, è oggetto particolare dell'amore del Padre e del Figlio: è il discepolo perfetto, fedele fino alla croce (v. 26), testimone del mistero fecondo del sangue e dell'acqua, sgorganti dal fianco trafitto del Crocifisso (v. 35) e testimone privilegiato della sua risurrezione (cf. Gv 20,8).

A partire dall'"ora" della croce (cf. v. 27) il discepolo accoglie la madre "fra le sue cose proprie" (v. 27): non si tratta soltanto dell'accoglienza materiale "in casa sua". L'espressione ha nel vocabolario giovanneo il valore di "mondo vitale, ambiente esistenziale" (così Gv 1,11, di Israele riferito al Verbo; 10,4, dei discepoli in riferimento a Gesù): essa sta a dire che la madre entra nel più profondo della vita del discepolo, ne fa ormai parte come bene e valore irrinunciabile. Alla luce di questi significati è possibile interpretare il senso del rapporto che il Crocifisso stabilisce fra la madre e il discepolo secondo la testimonianza giovannea: in primo luogo, in quanto la "donna" è figura dell'antico Israele e il discepolo figura della Chiesa credente, il messaggio che emerge è che l'antico Israele entra a far parte in modo vitale del nuovo. In dialogo-polemica con la Sinagoga, l'Evangelista sembrerebbe dire che la Chiesa è il vero Israele, il nuovo popolo di Dio, non tradimento, ma compimento dell'antico: d'altra parte, la Chiesa riconosce in Israele l'antica madre e la porta nel suo mondo vitale.

In secondo luogo, in quanto la "donna" rappresenta il popolo nuovo dell'era messianica e il discepolo è il tipo di ogni singolo credente, la loro reciproca appartenenza sta a dire la reciproca appartenenza fra la Chiesa e i suoi figli: al discepolo la Chiesa sta a cuore come madre amata, bene prezioso affidatogli dal redentore crocifisso. Infine, in quanto la madre è la singola donna concreta, la madre di Gesù, il testo sembra indicare un rapporto privilegiato fra lei ed ogni singolo credente, oltre che fra lei e la famiglia escatologica del Signore: Maria fa parte della Chiesa e della vita di fede del discepolo come bene prezioso, valore vitale; ma insieme in lei la comunità e i singoli credenti potranno riconoscere la madre, a loro affidata ed a cui sono affidati.

Il gioco simbolico del testo si muoverebbe così su quattro registri: *a*) rapporto fra due significati collettivi (Israele-Chiesa); *b*) rapporto fra un significato collettivo e uno individuale (Chiesa-singolo credente); *e*) rapporto fra un significato individuale ed uno

collettivo (la madre di Gesù e la Chiesa); *d*) rapporto fra due significati individuali (la madre di Gesù e il singolo credente). La densità simbolica dell'insieme corrisponderebbe alle intenzioni ultime del quarto Vangelo: il rapporto Israele-Chiesa illuminerebbe la tensione dialettica fra la comunità giovannea e il popolo eletto, il gioco di rapporti Chiesa-singolo credente e Maria-Chiesa-discepolo sarebbe motivo di consolazione e di fiducia di fronte alle avvisaglie di persecuzione e alle difficoltà connesse con il ritardo della parusia.

In questa luce, Gv 19,25-27 si presenta come la testimonianza matura del significato che la Chiesa nascente, comunità dei martiri e dei pellegrini, attribuisce al suo essere la comunità dei discepoli del Signore per la sua vita presente e la sua speranza futura. Esso fonda un rapporto privilegiato di attenzione e di amore della comunità cristiana tutta verso il popolo della Prima Alleanza e la coscienza che senza riferimento ad esso come santa radice (cf. Rm 11) nessun cammino di unità sarà autentico e fecondo. Ne consegue che l'impegno al servizio della causa dell'unità che Cristo vuole per i suoi discepoli va preparato e nutrito dal dialogo ebraico - cristiano, vera chiave che introduce nel mondo di Gesù e nelle intenzioni ultime della sua missione.